

Banchetto pasquale ebraico e Ultima Cena [✱]

Pasqua e Ultima Cena

Le discussioni intorno al carattere dell'Ultima Cena si sono accese fin dai tempi più antichi, e già presso i Padri si trovano dissensi al riguardo; mentre Girolamo e Ambrogio pensano a una coincidenza tra Ultima Cena e pasqua ebraica, Ireneo ritiene che Gesù sia morto nel giorno della pasqua, e quindi l'Ultima Cena sarebbe avvenuta durante la vigilia della festa. La cosa non risulta chiara già nei Vangeli: secondo i sinottici sembra che Gesù abbia celebrato il banchetto il primo giorno degli azzimi; invece, secondo Giovanni, sembra che la crocefissione sia avvenuta nel primo giorno degli azzimi cioè nello stesso giorno e, più o meno, nella stessa ora in cui nel Tempio si immolavano gli agnelli, che sarebbero stati consumati durante la cena pasquale.

La questione si complica ancor più se si tiene presente quello che è stato messo recentemente in evidenza, e cioè che, al tempo di Gesù, gli ebrei avevano due calendari, uno ufficiale e un altro che conosciamo dai testi di Qumran, e che poteva essere usato anche al di fuori della stretta cerchia di quella comunità. Le discussioni al riguardo sono ben lungi dall'essere esaurite, anche se si può dire che la tendenza generale è quella di vedere nell'Ultima Cena un vero e proprio banchetto pasquale.

La sobrietà dei racconti evangelici al riguardo può essere considerata una riprova di questa asserzione; essi infatti ci dicono soltanto quello che di nuovo avvenne in quella occasione, sorvolando su tutti gli altri particolari, perché, trattandosi di un vero e proprio banchetto rituale, che si celebrava ogni anno, hanno ritenuto superfluo descriverlo in dettaglio.

Comunque si siano svolte realmente le cose, è certo che l'Ultima Cena si svolge su uno sfondo pasquale. Siamo nel mese di *nisan* (marzo-aprile), il mese in cui - secondo la tradizione ebraica più corrente - il mondo è stato creato, il mese cioè della primavera astronomica e della primavera del mondo. Ma il pensiero ebraico, l'abbiamo già detto, non si volge mai al passato in un atteggiamento nostalgico; se lo fa, è per animare la speranza che spinge a guardare al futuro. Nel mese di *nisan* infatti, quando la natura si rinnova, il Messia verrà, portando agli uomini e alle cose quel rinnovamento di cui hanno parlato i profeti. I monti si abbasseranno e le valli si innalzeranno per appianare e facilitare la strada al Messia; i cieli e la terra si rinnoveranno, e gli uomini stessi saranno trasformati: non ci sarà più violenza, la pace regnerà fra gli uomini e gli animali; i ciechi potranno leggere le parole dei libri e gli zoppi salteranno come cervi. Si ritornerà a quello stato paradisiaco che ha preceduto il peccato, e il ristabilimento dell'ordine morale nell'uomo si rifletterà sulla natura, che entrerà in una nuova fase, simile a una nuova ed eterna primavera. Sarà una creazione nuova, che si contrapporrà a quella primigenia e la completerà. Il fatto che - secondo la tradizione - i due avvenimenti coincidano anche nella stagione dell'anno rende la relazione fra di essi più evidente.

Il rinnovamento primaverile della natura e l'atteggiamento pasquale degli animi, atteggiamento fatto di attesa e di speranza, fanno da sfondo all'atto centrale della vita di Gesù, quell'atto con cui egli rilancia il mondo in una nuova creazione.

Gli elementi di quella natura, che il primo Adamo aveva contaminato con il suo peccato, tanto da attirare su di essa la maledizione di Dio, diventano ora strumenti di quella creazione nuova, che si opera nella persona del nuovo Adamo e che darà vita a una umanità nuova. Pane e vino diventano da allora i mezzi con cui gli uomini potranno, in terra, sotto il velo dei segni, anticipare e realizzare nel tempo l'unione con Dio. Gli elementi della natura, affrancati dalla maledizione, sono messi a servizio della nuova opera creativa. È la vera primavera del creato, una primavera in cui la natura si risveglia non solo dal letargo invernale, ma da quello stato di morte in cui il peccato l'aveva gettata, e ritorna a nuova vita, trasformata al punto da divenire strumento di redenzione. La vera primavera non è quella che gonfia di linfa i germogli sugli alberi, ma quella che rende il pane e il vino capaci di dare la vita eterna.

Come nella tradizione ebraica, anche per i cristiani la nuova primavera corrisponde a quella primigenia, perché nello stesso giorno in cui il mondo fu creato, Cristo fu concepito e soffrì la passione ⁽¹⁾. Come l'antico Adamo, padre dell'umanità peccatrice, domina il campo della creazione primigenia, così Cristo sta al centro della creazione rinnovata.

Si è parlato anche di una relazione tra l'elemento che Gesù consacra a salvezza del genere umano e

l'albero che fu occasione del peccato di Adamo: Origene stesso dice che l'albero della conoscenza del bene e del male era la vite, altri pensano al grano, e si spiega che questo avvenne perché il debito si sciogliesse con lo stesso mezzo con cui era stato contratto. Anche la più antica tradizione ebraica vede un rapporto tra il pane e il vino - i due più importanti elementi della liturgia pasquale - e l'albero della conoscenza del bene e del male: quella pianta era la vite, dice R. Meir; era il grano dice R. Jehudah ⁽²⁾. Il peccato di Adamo fu un peccato di ubriachezza, affermano altri ⁽³⁾. Ma quello che era stato per l'umanità pietra d'inciampo sarebbe diventato nel futuro causa di gioia ⁽⁴⁾, perché, nel quadro del rinnovamento primaverile escatologico, anche il vino si sarebbe rinnovato, sarebbe diventato « mosto » cioè « vino nuovo » ⁽⁵⁾. Fra il vino bevuto da Adamo alle origini del mondo, a rovina del genere umano, e quello che si attende « rinnovato » a compenso della rovina passata, si pone il vino pasquale, che ogni ebreo consuma durante il rito domestico insieme con il pane azzimo.

All'ultima Cena il vino è così « rinnovato » che diventa velo della presenza salvifica di Cristo.

Il banchetto pasquale ebraico

La sobrietà dei racconti evangelici riguardo all'Ultima Cena delude un poco il lettore moderno che, così lontano dal tempo in cui Gesù ha vissuto la sua vita terrena, desidererebbe tuttavia poterne ricostruire l'ambiente e la storia nel modo più preciso possibile. Davanti al silenzio degli evangelisti ci volgeremo quindi a interrogare quei testi che, facendoci conoscere la vita religiosa degli ebrei intorno sorgere dell'era cristiana, illuminano per riflesso la stessa figura di Gesù. Testi contemporanei di Gesù non ne abbiamo; ma il *carpus* di regole religiose e civili, che si chiama *Mishnah* - in particolare il trattato sulla pasqua (*Pesachim*) - le aggiunte ad esso (*Tasefta*), e un testo interpretativo (*Sifre*) ⁽⁶⁾, nei quali troviamo lo schema del banchetto pasquale o alcuni elementi di esso, redatti entro i primi due secoli dell'era cristiana, ci danno sufficiente garanzia di rispecchiare gli usi pasquali, che Gesù stesso e i suoi apostoli avranno seguito. È ad essi dunque che dovremo rivolgerci se vogliamo inquadrare nel loro contesto vitale le notizie date dagli evangelisti.

Secondo questi testi, il banchetto pasquale (che gli ebrei chiamano *seder*, cioè *ordo*), si svolgeva all'inizio dell'era cristiana sostanzialmente come adesso, ad eccezione di alcune aggiunte, prive di importanza, fatte nel corso dei secoli. Eccone in breve la descrizione: dopo la benedizione del giorno, recitata sulla prima coppa di vino, si portano davanti al capo del banchetto tutti i cibi particolari richiesti dall'occasione, fra cui naturalmente il pane non lievitato (*masah*). Secondo un uso che troviamo documentato in epoca tarda, si presentavano al capo della mensa tre azzime; egli ne spezzava una, coprendone una parte con un tovagliolo, e lasciando l'altra parte con le azzime intiere. Sulle azzime si recitava la formula consueta per la benedizione del pane: "Benedetto Tu, Signore Iddio nostro, che fai uscire il pane dalla terra" nota, già in periodo molto antico ⁽⁷⁾; ma l'azzima spezzata sembra avere importanza particolare, perché su di essa si pronuncia subito dopo un'altra benedizione: "Benedetto Tu, Signore, Dio nostro, che ci hai santificato con i Tuoi precetti e ci hai comandato di mangiare l'azzima"; dopo di questo il capo della mensa mangia l'azzima e ne dà a tutti i commensali ⁽⁸⁾. Quella parte di azzima che era stata riposta sotto il tovagliolo, veniva ripresa solo dopo il pasto e si consumava senza altre benedizioni particolari, introducendo con tale atto la benedizione finale sul cibo. Questi particolari ci sono noti solo da un testo relativamente tardo; ma, data la scarsità di documenti liturgici precedenti, non possiamo escludere che essi non rispecchino una prassi assai più antica.

Dopo tutto ciò, il figlio più giovane deve interrogare il padre riguardo al carattere particolare della notte di pasqua, durante la quale - a differenza delle altre sere - si mangia solo pane azzimo, erbe amare ad esclusione di altre erbe, carne arrostita e non anche bollita. La domanda del ragazzo serve per dare lo spunto al padre di famiglia per spiegare il significato della festività, ed egli deve farlo - prescrive la *Mishnah* - « cominciando dalla disgrazia e concludendo con l'esaltazione »; egli deve spiegare cioè o il brano del Deuteronomio (26, 5ss.) ⁽⁹⁾: « Un arameo errante era nostro padre... scese in Egitto divenne lì un popolo grande, forte e numeroso. Ci angariarono gli Egiziani... E ci fece uscire il Signore dall'Egitto con mano forte e braccio teso »... oppure di Giosuè (24, 2ss.) ⁽¹⁰⁾. « Di là dal Fiume (Eufrate) abitavano i vostri padri... E io presi vostro padre Abramo di là dal Fiume e lo feci andare nella terra di Canaan... E mandai Mosè ed Aronne... e vi feci uscire dall'Egitto... e vi detti una terra sulla quale non vi eravate affaticati, case che non avevate costruito e vi abitaste; e voi mangiaste i frutti di vigne e di oliveti che non avevate piantato ».

Sono le due più antiche redazioni della storia della salvezza d'Israele ⁽¹¹⁾, che prendono in considerazione i due punti principali di essa: la vocazione dei padri, tratti dal Signore da una terra

idolatra, perché prendessero possesso della terra promessa al popolo di Dio; la liberazione dalla schiavitù egiziana, momento in cui Israele diventa veramente il libero popolo di Dio. Già Esodo (13, 14) prevedeva che i figli interrogassero i padri sulla ragione di determinate regole culturali, ma lì la risposta, determinata dall'obbligo del riscatto dei primogeniti, è limitata al secondo punto della storia della salvezza, la liberazione dall'Egitto, perché fu in quell'occasione che i primogeniti degli ebrei furono prodigiosamente risparmiati dal flagello, che portò alla morte i primogeniti egiziani.

Rievocata così brevemente la storia d'Israele, il capo del banchetto avrà modo di spiegare il perché dell'uso di mangiare l'agnello arrostito, il pane azzimo e le erbe amare, collegandosi a quegli antichi avvenimenti: il rito pasquale, di cui quei cibi speciali fanno parte, è il modo con cui ogni ebreo rivive e attualizza la storia passata.

L'agnello pasquale (*pesah*) ricorda come il Signore abbia « saltato » (in ebraico *pesah*) le case degli ebrei al momento della morte dei primogeniti d'Egitto; il pane azzimo è in relazione al fatto che, all'atto dell'uscita dall'Egitto, non si ebbe tempo di far fermentare il pane; e le erbe amare ricordano le amarezze sofferte durante la schiavitù. Ma quella storia passata non è mai del tutto passata, perché si riattualizza in ogni ebreo che *compie* il rito di pasqua, in ogni ebreo che - secondo quanto dice la Mishnah - deve « considerare se stesso come uscito dall'Egitto ». La liberazione operata dal Signore al tempo di Mosè è liberazione di ogni singolo israelita, e il rito è il modo di prenderne coscienza e di partecipare ad esso.

Perciò ogni ebreo « ha il dovere di ringraziare, di lodare, di pregare, di glorificare, di esaltare, di magnificare, di benedire e sublimare Colui che ha fatto per i nostri padri e per noi tutti questi prodigi: ci ha fatto uscire dalla schiavitù verso la libertà, dall'angoscia alla gioia, dal lutto alla festa, dalle tenebre alla luce splendente, dalla soggezione alla redenzione. Diciamo dunque al Suo cospetto: Allelujah ». Con queste parole si inizia la recita della prima parte dei salmi di lode (chiamati in ebraico *halles*) cioè i Salmi 113 e 114, che devono concludersi con la menzione della "redenzione", menzione a cui già Rabbi Aqiba dava un evidente carattere messianico, con le seguenti parole:

« Così, Signore Dio nostro e Dio dei nostri padri, facci arrivare in pace alle altre feste e solennità che verranno davanti a noi; rallegriaci con la ricostruzione della Tua Città e facci lieti con il Tuo servizio; fa che possiamo mangiare lì i sacrifici e le offerte pasquali... Benedetto Tu che redimi Israele » ⁽¹²⁾.

La storia passata, rievocata dalle parole del capo del banchetto, si continua in ogni ebreo, che nel tempo presente partecipa al rito, ma si proietta nello stesso tempo verso il tempo avvenire, quando, secondo la parola dei profeti, Gerusalemme sarà ricostruita e in essa si celebrerà un culto che non avrà più fine.

Si benedice a questo momento una seconda coppa di vino e si inizia il pasto, che è un vero e proprio pasto rituale, preceduto e seguito com'è da letture e da preghiere; è il rito che dà modo all'ebreo di partecipare in ogni tempo alla liberazione operata dal Signore a vantaggio del Suo popolo. Segue la "benedizione sul cibo", cioè il ringraziamento su quanto si è mangiato, accompagnata dalla benedizione su una terza coppa di vino, da una benedizione per la terra e da una che comincia con le parole "Colui che riedifica Gerusalemme" ⁽¹³⁾; ogni pasto infatti è un partecipare ai beni di Dio, e come tale è un atto di culto; ma il culto per l'ebreo è collegato al Tempio e quindi alla sua ricostruzione nella città santa di Gerusalemme.

Il ringraziamento si completa con la benedizione di una altra coppa di vino, la quarta; è la più solenne, è quella di cui gli ebrei dicevano che solo David sarebbe stato degno di benedirla, attribuendole quindi chiaramente un carattere messianico. Essa viene accompagnata dalla recita degli altri salmi di lode, cioè dal 115 ("Non a noi, Signore, non a noi, ma al Tuo Nome dà gloria ") fino al 118, il salmo cioè che al verso 13 contiene le parole, che ancora oggi il sacerdote ripete durante la Messa: "Che cosa renderò al Signore, per tutti i benefici che Egli mi ha fatto? Innalzerò il calice della salvezza e invocherò il Nome del Signore".

Segue ancora una preghiera, riguardo alla quale la Mishnah non ci fornisce che il nome: « La benedizione del canto », ma già R. Johanan (III sec.) ⁽¹⁴⁾ sapeva trattarsi della preghiera che conchiude, si può dire in ogni rito, i salmi di lode e quindi anche il banchetto pasquale :

« L'anima di ogni vivente benedica il Tuo Nome, signore, Iddio nostro, e lo spirito di ogni creatura magnifichi ed esalti la Tua memoria, o nostro Re, sempre. Dall'eternità e in eterno tu sei Dio, e

all'infuori di Te non abbiamo re, né redentore, né salvatore, né liberatore, che ci salvi, ci nutra, e abbia pietà di noi in ogni momento d'angustia e bisogno. Non abbiamo re all'infuori di Te, Dio dei tempi primordiali e dei tempi ultimi. Dio di ogni creatura, Signore di tutte le generazioni, lodato con molte lodi, che conduce il Suo mondo con grazia e le Sue creature con misericordia. Il Signore non sonnecchia, né dorme; Egli sveglia i dormienti, desta i torpidi; fa parlare i sordi, libera i prigionieri, sostiene i cadenti, rialza i curvi.

« Te, Te solo noi ringraziamo. Se le nostre bocche fossero piene di canto come il mare, e le nostre lingue di cantici come la moltitudine delle sue onde, e le nostre labbra di lode come le distese del firmamento; se i nostri occhi fossero lucenti come il sole e la luna e le nostre mani aperte come le ali delle aquile del cielo, e i nostri piedi veloci come quelli delle gazzelle - non saremmo sufficienti a lodarti, Signore nostro Dio, e Dio dei nostri padri, e a benedire il Tuo Nome per una sola delle miriadi e infinite volte che ci hai beneficiati, noi e i nostri padri. Tu ci hai redento dall'Egitto, Signore Iddio nostro, dalla casa di schiavitù ci hai liberato; nella fame ci hai nutrito, nell'abbondanza ci hai sostenuto; ci hai salvato dalla spada, ci hai scampato dai flagelli e da gravi malattie; hai dato sollievo a noi fiduciosi. Fino ad ora ci ha aiutato la Tua misericordia, ne ci ha abbandonato la Tua grazia. Non ci respingerai, Signore Dio nostro, in eterno! Perciò ogni membro che ci hai dato, lo spirito e l'anima che hai spirato nelle nostre narici, e la lingua che hai posto nella nostra bocca, ecco: esse confesseranno e benediranno e loderanno e magnificheranno ed esalteranno e celebreranno il Tuo Nome, e proclameranno la Tua santità e la Tua regalità, o nostro re. Infatti ogni bocca Ti confesserà; ogni lingua giurerà a Te, e ogni ginocchio si piegherà davanti a Te; ogni altezza si prostrerà al Tuo cospetto, e ogni cuore Ti temerà. L'interno di ogni uomo canterà lodi al Tuo Nome, come sta scritto: 'Ogni osso dirà: Signore, chi come Te?'. Tu salvi il povero da chi è più forte di lui e il povero e il misero da chi lo depreda. Chi Ti assomiglia o chi Ti pareggia, e chi può essere messo a confronto con Te, Dio grande e forte, venerando, Dio eccelso, che hai creato il cielo e la terra? »

« Noi Ti lodiamo, Ti celebriamo, Ti magnifichiamo, benediciamo il Tuo Nome Santo, come è detto da David: 'Benedici, anima mia il Signore, e tutto quello che è dentro di me benedica il Nome Suo santo' ».

Era diffusa nel Medio Evo la leggenda che questa preghiera fosse dovuta a San Pietro; si tratta naturalmente di un fatto non controllabile, ma che comunque ci permette di immaginare che forse Pietro - l'unico a cui il Padre aveva rivelato la vera natura del Messia (Mt. 16, 16ss.) - sia stato quello che in occasione dell'Ultima Cena abbia afferrato più degli altri il significato di quanto era avvenuto, così che non trovando sufficienti le parole dei salmi, per esprimere la sua gratitudine, avrebbe formulato una sua preghiera, nella quale il riconoscimento dell'incapacità dell'uomo di lodare sufficientemente il Signore fosse la migliore espressione della sua riconoscenza.

Un altro testo (Tosephta) specifica invece che a questo momento si deve dire un versetto di un salmo di lode: « Benedetto Colui che viene nel Nome del Signore », anticipando nell'invocazione e nel desiderio la venuta del Messia e la sua salvezza; tutto poi si conclude con la lode a Dio che redime il Suo popolo.

L'Ultima Cena

Sono stati fatti vari tentativi per riuscire a individuare a quale punto del rito domestico pasquale ebraico Gesù abbia inserito le *sue* parole, quelle parole che nessuno al mondo aveva mai udito: "Prendete e mangiate, questo è il mio Corpo" e: "Prendete e bevete, questo è il mio Sangue", quelle parole che all'invocazione della redenzione messianica venivano a rispondere: *oggi* essa si compie.

Dalle scarse notizie del Vangelo sappiamo che « durante il pasto » Gesù lava i piedi degli apostoli (Gv. 13, 1), consacra il pane a distanza di tempo dal vino, che viene consacrato dopo il pasto (Lc. 22, 20), e che prima di uscire dal Cenacolo recita dei cantici (Mc. 14, 26; Mt. 26, 30). Ci piacerebbe di poter piazzare questi momenti al loro posto nel rituale ebraico, per poter ricostruire più al vivo quel banchetto pasquale unico nella storia del mondo. Ognuna di quelle azioni di Gesù, che gli evangelisti menzionano, trovano riscontro in altrettante azioni abituali del banchetto, azioni alle quali viene, nell'Ultima Cena, conferito un aspetto nuovo. Ci sembra di poter individuare il momento della lavanda dei piedi in quello in cui viene porto al capo della messa un catino perché, all'inizio del pasto, si lavi le mani prima di recitare la benedizione sul pane; Gesù fa un uso particolare di quel catino, ma la sua novità si innesta su un'azione abituale.

Così pure ci domandiamo se le parole della consacrazione del pane - quelle parole che rompono i

confini di qualsiasi rituale tradizionale -non siano state dette di seguito alla formula che abbiamo riportato sopra e che ogni ebreo ancor oggi recita, spezzando il pane: « Benedetto Tu, Signore Dio nostro, che fai uscire il pane della terra »; parole che, nel contesto dell'Ultima Cena, quando " la morte incombeva - e gli apostoli, anche se ignari, dovevano sentirla passare sopra di loro - sembrano quasi assumere il tono e il valore di profezia di risurrezione : l'identità fra quel pane e il Corpo di Cristo era esplicita nelle parole di Gesù (e il fatto sarà poi messo in particolare evidenza da Paolo), così che si poteva intuire che come il Signore fa uscire dalla terra il pane, così ne avrebbe tratto fuori quel Corpo che solo temporaneamente sarebbe sceso nel suo seno. Anche nell'ebraismo, del resto, la speculazione mistica dirà che il pane e il vino sono Israele e il Messia stesso ⁽¹⁵⁾.

Se vogliamo cercare di scendere nei particolari, ci domandiamo se non sia possibile individuare nell'azzima spezzata, che viene benedetta due volte e che quindi riveste già per se stessa un particolare carattere sacro, l'azzima che Gesù ha consacrato, dandola a mangiare ai suoi apostoli. Ci induce a questa supposizione anche il fatto che essa veniva mangiata con l'agnello, anzi col passare del tempo diventerà per gli ebrei il ricordo dell'agnello ⁽¹⁶⁾, tanto che le si applicheranno tutte le prescrizioni previste per esso ⁽¹⁷⁾. Sarebbe quindi su di essa che l'Agnello di Dio, venuto a perfezionare il sacrificio pasquale ebraico, avrebbe pronunciato le parole consacratrici.

Si tratta sempre solo di congetture, ma dato che Luca dice espressamente che il vino viene consacrato *dopo* il pasto, ci sembra poter individuare la coppa che Gesù consacra in quella coppa che ogni ebreo benediceva, e benedice tuttora, con particolare solennità, a chiusura del pasto rituale ⁽¹⁸⁾. Abbiamo detto che ad essa si attribuiva un particolare carattere messianico, e che si aspettava che David - cioè il prototipo del Messia - venisse lui stesso a benedirlo.. I salmi di lode che ne accompagnano la benedizione sembrano particolarmente adatti al momento che i commensali dell'Ultima Cena stanno vivendo, anzi sembra che alcuni di essi non si spieghino che in quel contesto:

...« Mi avvolsero lacci di morte,
le angustie degli inferi mi raggiunsero,
angustie e preoccupazioni incontrai.
Allora invocai il Nome del Signore:
'Orsù, Signore, salva l'anima mia'.
Ritorna, anima mia, alla tua quiete,
perché il Signore ti ha beneficiato;
infatti Tu hai salvato la mia anima dalla morte,
il mio occhio dal pianto, il mio piede da caduta.
Camminerò davanti al Signore
nella terra dei viventi.
Ho detto nella mia trepidazione:
'Ogni uomo è mendace'.
Che cosa renderò al Signore per tutti i Suoi sacrifici?
Prenderò il calice della salvezza
e invocherò il Nome del Signore.
Preziosa è al cospetto del Signore
la morte dei Suoi fedeli »... (Sal. 116, 3ss).

Le angustie della morte si alternano in questo salmo con la sicurezza dell'aiuto del Signore, con una fede che possiamo definire fede nella risurrezione. Forse solo Gesù sapeva tutto il significato di quelle parole, che gli apostoli avranno ascoltato attoniti; in quell'atmosfera di tragedia imminente, forse ancora turbati dall'annuncio del tradimento, saranno essi stati capaci di sentire la speranza e la promessa che esse contenevano?

Con la recita dei «cantici », di cui parlano gli evangelisti e nei quali dobbiamo ravvisare i salmi di lode, che chiudono il banchetto pasquale, l'Ultima Cena ha termine; si conclude cioè quel rito, antico e nuovo nello stesso tempo, quel rito che permette a ogni fedele di partecipare alla nuova e definitiva liberazione, operata dal Signore a vantaggio del Suo popolo. Se l'azzima benedetta e il vino benedetto erano per l'ebreo il modo di riattualizzare in se stesso la redenzione di Israele, anticipando nell'invocazione e nel desiderio il completamento di quella redenzione che il Messia avrebbe portato, le parole nuove, pronunciate da Gesù durante la cena pasquale, il fatto nuovo da Lui operato, rendono presente quel completamento. Quella sera gli apostoli hanno potuto rivolgere a una persona chiaramente individuata quell'invocazione, nella quale ogni ebreo esprimeva il massimo dei suoi desideri: " Benedetto Colui che viene nel Nome del Signore! " .

Ancora una volta Gesù inserisce il fatto nuovo che egli compie nel quadro della liturgia giudaica. Come a Nazareth aveva voluto che il culto sinagogale costituisse lo sfondo, su cui annunciare che la salvezza preannunciata dai profeti era presente nella sua persona, così anche il momento essenziale della sua vita terrena, quel momento in cui egli celebra il suo Sacrificio sotto il velo dei segni, lo vuole inserito nella cornice del culto ebraico, culto che egli vive, somma in se e perfeziona.

Quella storia della salvezza che il capo della mensa riassume brevemente per i suoi commensali, menzionandone l'inizio e il momento determinante dell'esodo, quella storia di cui la predicazione dei profeti faceva intravedere una conclusione al tempo messianico, aveva raggiunto l'epilogo che Israele aveva per secoli invocato. La religione ebraica è essenzialmente messianica, cioè volta all'avvenire, tesa dinamicamente verso il futuro; la storia passata non viene evocata che per rivolgersi verso le cose che avverranno; la storia passata non si riattualizza nel rito che per portarla avanti, verso il momento della sua maturazione. Quella sera, nella "stanza superiore" di una casa di Gerusalemme, quel momento era arrivato; un nuovo periodo della storia della salvezza si era iniziato, punto di maturazione e nello stesso tempo punto di partenza, volto all'attesa del completamento finale, verso il ritorno glorioso di Cristo, la parusia.

Se fino a quel momento Israele aveva cercato, attraverso i molteplici mezzi suggeriti dalla Legge, l'unione con Dio, da allora in poi tutti codesti mezzi si sarebbero riassunti in due elementi soltanto, quelli pasquali del pane e del vino. Tutte le prescrizioni legali (la circoncisione, il sabato, i filatteri, ecc.), eseguite in obbedienza alla volontà esplicita di Dio, avevano avuto fin allora un valore che potremmo chiamare quasi "sacramentale" per Israele, nel senso che si trattava di segni (*othoth*) esteriori che esprimevano l'unione del popolo con il suo Dio. Da allora in poi tutto ciò si sarebbe ricapitolato nella Persona stessa di Cristo, che lega la sua presenza ai veli del Pane e del Vino, in quella Persona in cui l'unione con Dio diviene reale, in quella Persona che è il Verbo stesso di Dio, cioè l'espressione vivente della Sua volontà, Colui che non è venuto ad abolire la Legge, ma a sintetizzarla in se stesso.

NOTE

- (1) Secondo un calendario mozarabico, v. DAL, I, 2, 2248; cfr. Leone Magno, Sermo L XI, P.L., 54, 314.
 - (2) *BeTak.*, 40 a.
 - (3) *Nu. T.*, 10, 2-9; *Lv. T.*, 12, 1-5; *Sanh.*, 70 a. h. (4) *Lv. T.*, 12, 5.
 - (4) *Lv. r.*, 12, 5.
 - (5) *Tanh.*, Noah 22.
 - (6) Cfr. Appendice.
 - (7) *Berak.*, 39 h; 46 h; 53 h.
 - (8) *Mahsor Vitri.*, p. 294; v. 96.
 - (9) *Pesah.*, 10, 4.
 - (10) *J. Pesah*, 10, 4, 37 d.
 - (11) G. von Rad, *Théologie de l'A.T.*, Gèneve 1963, p.112 ss.
 - (12) La formula di R. Aqiba si è conservata quasi identica attraverso i secoli, cfr. Maimonide, *Mishneh Torah*, Hilkoth hames u-masah, fine.
 - (13) *Berak.*, 48 a
 - (14) *Pesah.*, 118 a; cfr. RABBENU SCHLOMOH BAR JIZHAQ, in *Mahsor Vitri.*, 282.
 - (15) GOODENOUGH, *Symbols*, VI, 182.
 - (16) RASHJ *ad Pesah*, 119 b.
 - (17) Enciclop. Talmudith, I, 134.5.
 - (18) Alcuni studiosi vorrebbero vedere in Mt. 26, 29 una prova che Gesù non ha benedetto e consacrato tale coppa, attendendo il compimento della redenzione; ma la cosa non appare chiara.
-

[*] Fonte: Sofia Cavalletti, *Ebraismo e spiritualità Cristiana* Cap.X, Editrice Studium - Roma, 1966